

Come i nostri maestri spiegano la Scrittura

Massimo Pazzini ofm

Da J.J. PETUCHOWSKI, *Come i nostri maestri spiegano la Scrittura*, Morcelliana 1984

IV. La 'Aqedah di Isacco

Genesi, cap. 22

Il ventiduesimo capitolo della Genesi viene abitualmente letto dai non ebrei come il «sacrificio di Isacco». Tuttavia il testo biblico riferisce espressamente che questo sacrificio *non* ha avuto luogo. È vero che la legna e il fuoco erano pronti, e che Abramo aveva legato Isacco all'altare. Ma all'ultimo istante Dio ha interdetto il sacrificio. Perciò il capitolo nella tradizione ebraica si chiama 'Aqedah, cioè il «legare» (Isacco).

Tuttavia in alcuni circoli ebraici la 'Aqedah è stata interpretata come se il sacrificio fosse stato effettivamente realizzato. Ne risulta l'immagine di un Isacco più o meno trentenne, che si offre spontaneamente e consapevolmente come vittima, che trascina sul monte la legna che deve essere impiegata per la sua esecuzione, addirittura un Isacco la cui cenere sparsa sull'altare costituisce un mezzo di riappacificazione.

Il parallelismo con l'immagine di Gesù è evidente. C'è solo da chiedersi se Paolo sia stato influenzato da una preesistente teologia ebraica della 'Aqedah o se sia stato l'ebraismo a sviluppare una teologia della 'Aqedah in opposizione alla teologia paolina.

L'interpretazione della 'Aqedah come effettivo «sacrificio» trovò larga accoglienza tra i martiri ebrei del Medioevo, che si sacrificarono per la loro fede'. Tra gli esegeti biblici ebrei del Medioevo anche Rashi sembra essere stato influenzato da questa interpretazione. (Vedi *infra*, Rashi a proposito dei versetti 7-8.14.) Al contrario un razionalista come Ibn Ezra respinge con decisione una simile concezione della 'Aqedah.

Un altro problema che occupa gli esegeti biblici è come fosse possibile che Dio, che appunto aveva appena promesso ad Abramo una discendenza attraverso Isacco (Genesi 21,12), esigesse subito dopo il sacrificio di quest'ultimo (Genesi 22,2), al solo scopo di annullare poi un'altra volta anche questo nuovo ordine.

Tra i commentatori dotati di una preparazione filosofica un problema non irrilevante era costituito anche dal fatto che l'onnisciente Dio «mettesse alla prova» Abramo.

In questo capitolo ci scostiamo dalla forma di rappresentazione consueta in questo libro. Mentre negli altri capitoli lasciamo che diversi commentatori esprimano la loro opinione riguardo a uno stesso versetto della Scrittura e ci orientiamo secondo la successione dei versetti stessi, abbiamo disposto questo capitolo in maniera tale che l'interpretazione complessiva della 'Aqedah dei singoli esegeti viene messa in chiaro attraverso una scelta di loro commenti.

Rashi

«Dopo questi avvenimenti Dio mise alla prova Abramo.»
(Genesi 22,1)

(La parola ebraica *devarim* tradotta qui con «avvenimenti» può significare anche «parole» e viene intesa da Rashi in questo modo).

Alcuni dei nostri maestri affermano che ciò avvenne dopo le «parole» di Satana. Satana aveva infatti accusato Abramo presso Dio, dicendo: «In ogni festa da lui organizzata Abramo non Ti ha offerto in sacrificio nemmeno un torello o un montone.» Dio rispose: «tutto ciò che Abramo ha fatto, l'ha fatto solo per suo figlio. Se ora gli dicessi di offrirmi suo figlio in sacrificio, non si esimerebbe da quest'ordine.» (TB Sanhedrin 89b).

Altri invece dicono che ciò avvenne dopo le «parole» di Ismaele. Ismaele si era infatti vantato con Isacco di essersi lasciato circoncidere, all'età di tredici anni, senza opporre resistenza (mentre Isacco fu circumciso otto giorni dopo la sua nascita e non avrebbe potuto opporre resistenza neppure se avesse voluto). Allora Isacco disse a Ismaele: «Vuoi intimidirmi a motivo di una parte del corpo? Se il Santo, benedetto sia, mi dicesse: “Offriti a Me in sacrificio!” non me ne esimerei.»

(Eccomi) (Genesi 22,1)

Così rispondevano le persone devote. È un'espressione di umiltà e disponibilità.

«Prendi tuo figlio.»
(Genesi 22,2)

Abramo rispose: «Io ho due figli.»

«Il tuo unico figlio.»
(Genesi 22,2)

Abramo rispose: «Ciascuno dei figli è l'unico figlio di sua madre.»

«Che tu ami.»
(Genesi 22,2)

Abramo rispose: «Ma io li amo entrambi».

Solo allora Dio disse: «Isacco.»
(Genesi 22,2)

Ma perché Dio non ha rivelato questo nome subito all'inizio del Suo discorso? Affinché Abramo non si confondesse improvvisamente e non perdesse la ragione...

«E portalo in olocausto su un monte che Io ti indicherò.»
(Genesi 22,2)

(La parola ebraica *we-haalehu* può significare sia «portalo su» sia «offrilo in olocausto». Rashi si attiene al primo significato e in questo modo risparmia a Dio un'apparente contraddizione, in quanto al versetto 12 è scritto che Abramo non deve stendere la mano contro il fanciullo)

Dio *non* gli disse «Immolalo!», poiché il Santo, benedetto sia, non voleva che Abramo immolasse Isacco, bensì solamente che lo portasse sul monte, per *ivi prepararlo* all'olocausto. Infatti, dopoché Abramo ebbe portato Isacco sul monte, Dio gli disse: «Riportalo giù!»...

«Di buon mattino Abramo si alzò.»
(Genesi 22,3)

Si affrettò ad adempiere l'ordine.

«Sellò il suo asino.»
(Genesi 22,3)

Lo fece lui stesso e non lo fece fare ai suoi servi, poiché l'amore infrange l'etichetta dei costumi signorili.

«Poi ritorneremo da voi.»
(Genesi 22,5)

Profetizzò che sarebbero tornati entrambi.

Andarono tutte due insieme.
(Genesi 22,6)

Abramo, il quale sapeva che stava andando a immolare suo figlio, andava tanto di buona voglia e tanto pieno di gioia quanto Isacco, che non aveva alcuna idea di quello che lo aspettava.

«Dopo un po' Isacco disse a suo Padre Abramo: Padre! Egli rispose: Eccomi, figlio mio! Isacco allora disse: Ecco qui il fuoco e la legna. Ma dov'è l'agnello per l'olocausto? Abramo rispose: Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio. E proseguirono tutt'e due insieme.»
(Genesi 22,7-8)

Cioè, Dio vedrà e provvederà un agnello. Ma se là non dovesse esserci alcun agnello, «l'olocausto sarà mio figliol. E sebbene ora Isacco abbia capito che lui stesso verrà immolato, «proseguirono tutt'e due insieme», ossia in perfetto accordo...

«Ora Io so che tu temi Dio.»
(Genesi 22,12)

Rabbi Abba insegnava: Abramo disse a Dio: «Voglio sottoporTi la mia protesta: Ieri Tu mi dicesti: “Da Isacco prenderanno nome i tuoi discendenti” (Genesi 21,12). Poi hai annullato ciò, dicendo: “Prendi tuo figlio!” (Genesi 22,2). E ora mi dici: “Non stendere la mano contro il fanciullo!” (Genesi 22,12).» Il Santo, benedetto sia, gli rispose: «“Non violerò la Mia alleanza, non voglio mutare ciò che le Mie labbra hanno promesso” (Salmo 89,35). Ciò che ti dissi, quando dissi: “Prendi tuo figlio!”, è ciò che le Mie labbra hanno detto e che non voglio mutare. Io non ti ho detto infatti: “Immolalo!”, bensì: “Portalo su!” Ora che l'hai portato su, riportalo giù!» (Cfr. *Tanchuma, Wa-flera'*, 40, ed. S. Buber, p. 54b e *Genesi Rabbah Lvi*, 8, ed. Theodor-Albeck, pp. 603-604, ove però questa spiegazione è data in nome di Rabbi Acha, e non, come dice Rashi, in nome di Rabbi Abba.)

«Ora Io so che tu temi Dio.»
(Genesi 22,12)

Ora lo ho qualcosa che può servire come risposta a Satana e ai popoli pagani, i quali si meravigliano perché lo ti ami tanto. Ora, senza temere contraddizione, posso dare loro una risposta, in quanto essi vedono che tu temi Dio...

«Signore vede.»
(Genesi 22,14)

Il semplice senso è quello della traduzione aramaica (ove si dice: in questo luogo le generazioni future serviranno Dio). Il Signore sceglierà questo luogo affinché la Sua presenza vi si riposi. Qui gli verranno offerti sacrifici...

Una spiegazione omiletica suona così: il Signore vedrà il «legare» (Isacco) e quindi perdonerà annualmente agli israeliti i loro peccati e li salverà dalle persecuzioni - cosicché in questo versetto la parola «oggi» si riferisce a tutte le generazioni future, cioè sul monte del Signore si vedrà come vengano sparse le ceneri di Isacco; le quali fungeranno da espiazione.

Ibn Ezra

«Quando il terzo giorno Abramo alzò gli occhi, vide quel luogo di lontano. Allora Abramo disse ai suoi servi. Rimanete qui con l'asino! Voglio andare insieme al fanciullo a prosternarmi; poi ritorneremo da voi»

(Genesi 22,43)

Il terzo giorno - dopo che aveva lasciato Beersheva. Alcuni si chiedono come Abramo abbia potuto dire: «ritorneremo». Altri rispondono: Abramo aveva intenzione di riportare indietro le ossa di Isacco. Con le sue parole volle impedire ai servi di proseguire prima del suo ritorno. Inoltre Isacco non doveva notare nulla, perché altrimenti sarebbe forse fuggito.

I nostri maestri, sia benedetta la loro memoria, insegnavano che Isacco, quando fu legato all'altare, aveva trentasette anni. (Cfr. *Seder 'Olam Rabbah*, cap. I) Se ciò si basasse su una tradizione veridica, dovremmo accettarlo. Ma da un punto di vista logico non può essere vero. In questo caso infatti la pietà di Isacco avrebbe avuto bisogno di una spiegazione. Inoltre la sua ricompensa sarebbe dovuta essere due volte maggiore di quella di suo padre. Significherebbe infatti che Isacco si sarebbe offerto spontaneamente al sacrificio. Ma nel testo biblico non c'è assolutamente nulla che possa essere letto in questo senso!

Altri invece ritengono che Isacco avesse circa tredici anni e che suo padre l'avesse legato con la forza e contro la sua volontà. La prova è nel fatto che suo padre gli teneva nascosta la cosa, dicendogli: «Dio provvederà l'agnello per l'olocausto» (Genesi 22,8). Se infatti gli avesse detto: «Sei tu l'olocausto», allora sicuramente Isacco sarebbe fuggito.

Nachmanide

«Dio mise alla prova Abramo.»

(Genesi 22,1)

Secondo me si tratta di una prova, in quanto l'uomo possiede l'assoluto libero arbitrio. Se vuole fare qualcosa, lo fa. Se non lo vuole fare, non lo fa. Dal punto di vista di colui che viene messo alla prova, si tratta di una prova. Ma Colui che mette alla prova, benedetto sia, impartisce l'ordine al solo scopo di far passare la potenza all'atto - cosicché l'uomo viene ricompensato non solo per la sua buona disposizione interiore, ma anche per la sua buona azione. Sappi che «il Signore mette alla prova il giusto» (Salmo 11,5). Quando Egli sa che un giusto farà la Sua volontà, ed Egli lo vuole giustificare, allora lo mette alla prova. Ma gli empi, che non gli obbediscono, non li mette alla prova. Perciò anche tutte le prove raccontate dalla Torah parlano a favore di colui che viene messo alla prova.

Sforno

«Dio mise alla prova Abramo.»

(Genesi 22,1)

Dio mise alla prova Abramo, il quale poté in questo modo esprimere anche nella realtà quell'amore e quel timore di Dio, di cui potenzialmente era già capace. Solo allora infatti egli divenne più simile al suo Creatore, il quale in realtà è buono nei confronti del mondo. È effettivamente lo scopo dell'esistenza umana che l'uomo sia il più possibile simile al suo Creatore. Lo testimonia Genesi 1,26: «Facciamo l'uomo a Nostra immagine, simile a Noi.»

Esodo 21,24-25

Non è affatto detto, come può invece sembrare al primo istante, che la *lex talionis*, la legge del taglione di Esodo 21,24-25 e Levitico 24,19-20, sia così «primitiva» come spesso si sostiene. In una società realmente primitiva si dà libero sfogo ai propri sentimenti e si esercita una vendetta ispirata dal sentimento, per la quale non ha poi grande importanza la distinzione tra «un occhio per un occhio» e «una vita per un occhio». La legge biblica del taglione significa già un certo progresso, in quanto mira a far sì che la punizione non sia più grave del delitto.

Tuttavia da parte dei farisei e dei loro successori, i rabbini, la legge biblica stessa non è stata intesa alla lettera, bensì nel senso che il colpevole debba risarcire il danneggiato. Già la *Mishnah* (inizio del terzo secolo cristiano) non trova più affatto necessario trattare ermeneuticamente la *lex talionis*. Constata del tutto semplicemente: «Chi ferisce il suo prossimo, gli è debitore di cinque cose: indennizzo, risarcimento per danni morali, spese per le cure, risarcimento per il lavoro perduto e multa per l'offesa arrecata» (*Mishnah Bava Qamma* 8,1). In una fonte successiva, TB *Bava Qamma* 84a, viene comunque riferito che un antico dottore della *Mishnah*, rabbi Eliezer, avrebbe interpretato la *lex talionis* alla lettera. Ma ai rabbini di epoche più recenti ciò sembrò talmente inverisimile, che essi cercarono di ricostruire in altro modo le parole di rabbi Eliezer.

Se la *lex talionis* debba essere interpretata alla lettera o meno, sembra essere stato un motivo di contesa tra i farisei e i sadducei. In ogni caso in una fonte degli inizi del secondo secolo, *Megillath Taanith* ove vengono enumerati i giorni di festa durante i quali non si può digiunare, viene fatta menzione anche del quattordicesimo giorno del mese di Tammuz come del giorno in cui il «libro dei risarcimenti» è stato abolito (*Megillath Taanith*, cap. iv). Un posteriore scolio a questa menzione nota che in questo giorno i farisei ottennero la supremazia nel sinedrio e abolirono il codice penale dei sadducei. Tale codice penale deve avere previsto tra l'altro che la *lex talionis* andasse intesa letteralmente. Ciò significa dunque che la lotta intorno all'interpretazione della *lex talionis* fu portata avanti ancora ai tempi del secondo tempio e che alla fine ebbe la meglio la concezione farisaica.

Tanto più deplorabile è che da parte dei cristiani - e in certi ambienti ancora al giorno d'oggi - sia stato rimproverato «agli ebrei» di interpretare l'«occhio per occhio» in senso letterale. Certamente questo fatto risale in parte a Matteo 5,38-42. Ma tale parola di Gesù o si rivolge contro i sadducei, coi quali anche i farisei contendevano, o va interpretata, come d'altra parte anche il discorso della montagna, nel senso cui accenna Solomon Schechter. Alla formula: «Voi avete sentito che è stato detto ... ; io però vi dico ... » Schechter contrappone infatti la seguente formula in uso nelle scuole rabbiniche: *shomea ani... talmud lomar...* che egli chiarisce nel modo seguente: «La prima volta che ci si imbatte in esse (o la prima volta che le si ascolta), le parole della Scrittura possono anche essere interpretate come se avessero questo o quel significato. Ma se le consideriamo più attentamente nel loro contesto o nella loro formulazione, dobbiamo pervenire a un altro risultato.»

Per capire quello che i commentatori medievali avevano da dire sul tema della *lex talionis*, è necessaria un'ulteriore osservazione. Che i farisei o Gesù o i rabbini antichi potessero andare al di là del senso letterale di Esodo 21,24-25, è un fatto che per l'uomo dalla sensibilità moderna rappresenta un progresso morale. Ma questa non doveva essere l'opinione dei rabbini antichi e degli esegeti medievali. Per loro infatti la Bibbia era e rimaneva la Parola di Dio. Se dunque non intendevano alla lettera la *lex talionis*, la loro interpretazione doveva trovare fondamento già nella Bibbia stessa e da essa essere giustificata.

«Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido.»

(Esodo 21,24-25)

Rashi: «Occhio per occhio.» Se qualcuno ha accecato l'occhio del suo prossimo, gli deve pagare il controvalore di quello stesso occhio, cioè un risarcimento pari alla diminuzione del valore di quella persona causata dalla perdita dell'occhio, nel caso in cui si offrissero i suoi servizi (come forza lavorativa) sul mercato del lavoro. E allo stesso modo vengono calcolate tutte le altre mutilazioni qui citate. Ciò però *non* significa che l'aggressore debba perdere le sue proprie membra. Questa era la spiegazione dei nostri maestri in TB *Bava Qamma* 83a-85a.

«*Bruciatura per bruciatura.*» Fino a questo punto la Sacra Scrittura parla di ferimenti che diminuiscono il valore di una persona. Ora invece la Scrittura parla di ferimenti che, se non diminuiscono il valore in denaro di un uomo, gli causano tuttavia dei dolori fisici, come per esempio quando qualcuno brucia le unghie di un suo prossimo con uno spiedo rovente. Allora bisogna valutare quanto denaro vorrebbe un uomo ferito in questo modo per sottoporsi volontariamente a simili dolori... Tutto viene calcolato secondo il tipo di ferimento. Se si tratta di una diminuzione del valore in denaro, l'aggressore deve risarcire il danno. Se il ferito deve rimanere a letto, l'aggressore deve risarcire la perdita di tempo, i costi delle cure mediche, l'umiliazione e i dolori fisici...

Ibn Ezra: «Occhio per occhio.» Saadjah Gaon diceva che non possiamo interpretare alla lettera questo versetto. Infatti, se per esempio qualcuno colpisce l'occhio del suo prossimo e quest'ultimo perde un terzo della sua capacità visiva, come sarebbe possibile colpire l'aggressore esattamente allo stesso modo, non di più e non di meno? Potrebbe anche succedere che, punito in questa maniera, l'aggressore perda tutta la sua capacità visiva. Sarebbe ancor più difficile punire così colui che ha causato una bruciatura, una ferita e un livido. Se infatti le punizioni corrispondenti fossero applicate a qualche parte del corpo particolarmente delicata, il risultato sarebbe del tutto inimmaginabile.

A questa argomentazione replicò Abu al-Zurri ben Zuta (un dotto caraita del decimo secolo, che in quanto caraita rifiutava l'esegesi rabbinica): Non si dice forse in Levitico 24,20: «Il danno che ha fatto a una persona deve essere fatto a lui?»

Saadjah rispose: Ciò significa solamente che deve essere punito in qualche modo.

Ben Zuta: In Levitico 24,19 si dice però espressamente: «Si farà a lui ciò che egli ha fatto all'altro.»

Saadjah: Vedi, Sansone disse: «Quello che hanno fatto a me, io l'ho fatto a loro» (Giudici 15,11). Tuttavia Sansone non ha portato via loro le donne, per darle ad altri. Ripagò soltanto la loro azione.

Ben Zuta: Ma se l'aggressore è un uomo povero (che non può pagare alcun indennizzo), come può allora, secondo te, essere punito?

Saadjah: Se l'aggressore è un cieco, che ha accecato l'occhio del suo prossimo, come può allora *secondo te* essere punito? Nel caso del povero può anzi capitare che un giorno diventi ricco, e allora potrà pagare. Ma nel caso del cieco la punizione, che secondo te dovrebbe essere inflitta, non potrà mai venire eseguita.

Perciò il principio è che possiamo spiegare con esattezza i comandamenti della Torah solo allorché ci basiamo sulle parole dei nostri saggi, benedetta sia la loro memoria. Come abbiamo ricevuto dai nostri padri la Torah scritta, così abbiamo ricevuto anche la «Torah orale»; e tra le due (per quanto riguarda l'autorità in esse contenuta) non c'è alcuna differenza...

Nachmanide: «Occhio per occhio.» E noto che secondo la tradizione rabbinica ciò si riferisce a un indennizzo in denaro, poiché all'indennizzo in denaro rimanda la costruzione linguistica (cioè «x per x»). Così si dice in Levitico 24,18: «Chi percuote a morte un capo di bestiame, lo deve rimpiazzare: vita per vita.» (In questo contesto, in cui si parla di «rimpiazzare», «vita per vita» significa inequivocabilmente risarcimento dei danni, e non che l'uccisore dell'animale debba pagare con la sua propria vita).

Ibn Ezra spiega Esodo 21,24 nel senso che l'aggressore merita effettivamente che gli si accechi l'occhio, se non paga l'indennizzo. Tuttavia la Sacra Scrittura contiene la proibizione di accettare indennizzo per la vita di un assassino (Numeri 35,3 1), dal che consegue che accettiamo un indennizzo anche nel caso di qualcuno che sia colpevole di avere mutilato il suo prossimo di una

parte del suo corpo. Perciò noi non gli mozzerebbe mai per punizione una parte del suo corpo, egli pagherà piuttosto un risarcimento secondo le sue possibilità. Ma se non ha denaro, la colpa continuerà a gravare su di lui finché non se ne sarà liberato raccogliendo le sostanze necessarie...

VIII. «Il matrimonio con la prostituta»

Il libro di Osea

Per quanto evidente sia nel libro di Osea l'espressione dell'amore di Dio e della Sua disponibilità a perdonare i peccati di Israele, da un punto di vista puramente linguistico è questo tuttavia uno dei libri più difficili di tutta la Bibbia ebraica. Il compito fondamentale dei commentatori è quindi quello di spiegare il senso delle singole parole - un importante contributo dell'esegesi biblica ebraica medievale, che offre però poco al lettore che non conosca l'ebraico. Per tale lettore dovrebbe invece essere di gran lunga più interessante conoscere come l'esegesi biblica ebraica medievale abbia interpretato il sorprendente ordine di sposare una prostituta, dato da Dio a Osea. A questo proposito diamo la parola a quattro commentatori.

*«Così il Signore cominciò a parlare attraverso Osea
Va', prenditi in moglie una prostituta, e abbi figli di prostituta!
Poiché il paese ha abbandonato il Signore e si è trasformato nella prostituta.»*
(Osea 1,2)

Rashi: I nostri maestri dicevano che ciò va interpretato alla lettera secondo la spiegazione che ne dà TB *Pesachim* 87a, b. (Il testo talmudico è dato da Abravanel nel suo commento. Vedi *infra*).

Ibn Ezra: Lungi da noi l'interpretazione secondo la quale Dio avrebbe realmente ordinato ad Osea di prendersi in moglie una prostituta e di avere figli di prostituta! Chi, sostenendo tale punto di vista, si rifà al detto rabbinico: «Al servo basta essere uguale al suo signore» (TB *Berakhoth* 58b) (ossia, il profeta imita semplicemente ciò che Dio dice del Suo popolo, e cioè che esso si è trasformato nella prostituta), non si rende conto che questo detto non nacque nel nostro contesto. Infatti «abbandonare il Signore per prostituirsi» è un concetto inteso in maniera puramente metaforica. Una prostituzione vera e propria si dà solo in rapporti umani.

Mi sembra che la spiegazione esatta sia che il profeta ha visto tutto ciò solo in una visione profetica, sognando durante la notte. Che Dio gli abbia detto: «Va, prenditi in moglie una prostituta» e che egli sia poi andato e si sia preso in moglie una certa prostituta, che costei sia rimasta incinta di lui e gli abbia dato dei bambini - tutto questo fu solo visione profetica. E la stessa spiegazione che dà Numeri 12,6: «Se da voi c'è un profeta, io Mi rivelo a lui in visioni e parlo con lui nel sogno.» Ciò vale per *tutti i profeti* tranne Mosè (col quale Dio parlò direttamente). Quindi non ti stupire che qualcuno, in sogno, abbia potuto vedere se stesso andare e sposarsi. Poiché persino in un sogno non profetico un faraone poté vedere sette vacche magre divorare sette vacche grasse (Genesi 41,4).

Lo stesso vale per Isaia 20,3, dove si dice che il profeta andò in giro nudo e scalzo per tre anni. Anche questa era solo una visione profetica. Perché infatti il profeta sarebbe dovuto andare in giro (nella terra di Israele) nudo e scalzo per tre anni, al solo scopo di rappresentare «un segno e un simbolo per l'Egitto e per l'Etiopia»?

Lo stesso vale per la tavoletta di Ezechiele (Ezechiele 4,1), per l'ordine dato a Ezechiele di mettersi a giacere sul fianco sinistro (Ezechiele 4,4), per il pane che egli doveva preparare con grano, orzo ecc. (Ezechiele 4,9) e per il taglio della barba (Ezechiele 5,1). La prova di tutto ciò è all'inizio del libro di Ezechiele, ove si dice: «Ebbi visioni divine» (Ezechiele 1,1). Si dice inoltre in Ezechiele 40,2: «In visioni divine Egli mi portò nella terra di Israele.»

Non ti stupire se non è detto all'inizio di *tutte* le profezie che si tratta di visioni, poiché (come *pars pro toto*) all'inizio del libro di Zaccaria (1,8) si dice: «In questa notte io ebbi una visione ecc.». Anche nel caso di Abramo (Genesi 15, 1) si dice che la Parola del Signore lo raggiunse «in una visione».

Così fu anche con l'intera profezia di Osea. Dio spiegò quindi profeticamente a Osea *perché* si fosse parlato di una prostituta: «Poiché il paese ha abbandonato il Signore e si è trasformato nella prostituta» (Osea 1,2).

Kimchi: Tutta questa sezione si basa su una visione profetica...

Abравanel: Maimonide (1135-1204) scrisse che questa e simili profezie erano costituite unicamente da visioni, che vennero mostrate al profeta. È dunque solo *come se* Dio avesse ordinato ciò al profeta, e *come se* il profeta l'avesse fatto - nella realtà ciò non è accaduto. Lungi da noi l'interpretazione secondo la quale Dio avrebbe realmente ordinato al Suo profeta di prendersi in moglie una prostituta e di avere figli di prostituta! Sarebbe stata una vergogna per il profeta. In seguito, nel cap. XLVI della sua opera *La guida dei perplessi*, stabilì come regola assoluta e universalmente valida che tutto ciò che serve da simbolo per qualcos'altro fu comunicato al profeta in visioni profetiche, e non nello stato di veglia.

In ciò però Maimonide era già stato preceduto da rabbi Avraham Ibn Ezra, che nel suo commento a questo luogo del libro di Osea scrisse che l'ordine, menzionato in Osea 1,2-3, e la sua esecuzione costituiscono solamente una visione profetica, e che questa spiegazione va applicata anche ad altri luoghi delle Scritture profetiche che appaiono strani...

È chiaro invece che in *TB Pesachim* 87a, b i nostri maestri rabbini, sia benedetta la loro memoria, hanno inteso questo luogo in senso pienamente letterale. Ivi si racconta infatti che Osea, riferendosi a Israele, disse al Santo, benedetto sia: «Scambiali con un altro popolo!» Il Santo, benedetto sia, gli avrebbe risposto: «Quando io ti dissi: Israele ha peccato», tu avresti dovuto replicare: «Signore del mondo, essi sono tuttavia i Tuoi figli, i figli dei Tuoi fedeli, i figli di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Sii misericordioso con loro!» Non solo non hai detto questo, ma hai detto invece: «Signore del mondo, il mondo intero appartiene a Te. Scambiali con un altro popolo!»

Il Santo, benedetto sia, disse allora: «Cosa devo fare con questo vecchio? Gli ordinerò: «Prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituta!» Poi gli dirò: Tacciali via!» Se li cacerà via, anch'io Mi libererò immediatamente di Israele.» Quindi: «Il Signore disse a Osea: Va', prenditi in moglie una prostituta ecc.»

Dopo che essa gli ebbe dato due figli maschi e una femmina, il Santo, benedetto sia, disse: «Osea, non avresti dovuto imparare dal tuo maestro Mosè, il quale, dal momento in cui Io parlai con lui, si tenne lontano da sua moglie?» Osea rispose: «Signore del mondo, io ho però dei figli da lei. Come posso divorziare e cacciarla via?!» Dio allora disse: «Se tu non puoi più ormai divorziare da tua moglie, che è una prostituta, e dai suoi figli di prostituta, dei quali non sai se siano figli tuoi o di un altro... quanto meno posso separarmi Io da Israele, dai figli dei Miei fedeli Abramo, Isacco e Giacobbe, e scambiarli con un altro popolo!»

Quando Osea si accorse di aver peccato, supplicò la misericordia di Dio. Ma il Santo, benedetto sia, gli disse: «Prima di chiedere misericordia per te stesso, dovresti supplicarla per Israele! Io ho infatti stabilito tre calamità su di loro.» Allora Osea si alzò in piedi e supplicò misericordia per Israele. Egli revocò le calamità e benedisse Israele. Perciò si dice anche: «Un giorno i figli di Israele saranno tanto numerosi quanto la sabbia del mare.» (Osea 2,1)...

Da tutto quanto è stato detto consegue che su questa questione esistono tre differenti punti di vista. I tradizionalisti affermano che tutto va preso alla lettera. Questa è pure l'opinione dei nostri maestri rabbini, benedetta sia la loro memoria... Il secondo punto di vista è rappresentato dalla traduzione aramaica di Gionata (il Targum). Gionata intende le parole di Dio e l'azione del profeta come un discorso simbolico che il profeta Osea, in stato di veglia, avrebbe rivolto al suo popolo.

Il terzo punto di vista è quello di Maimonide, Ibn Ezra e altri, i quali spiegano tutto come visione profetica...

Io stesso però mi stupisco assai di come questi dotti autori possano stabilire una regola universalmente valida riguardo all'interpretazione delle storie contenute nei libri profetici, e se abbiamo in fondo veramente il diritto di non riconoscere il senso letterale di tali storie, dicendo: «Questo avvenne in visione profetica», «Questa è un'immagine di fantasia» e «Ognuno può spiegare ciò come vuole». Mi chiedo se esista qualcosa come un segno o una prova, che ci permettano di riconoscere che cosa è fantasia e che cosa è realtà, o se vada seguito assolutamente e in tutti i casi il punto di vista di Maimonide e cioè che tutto ciò che - sorprenda o meno - serve da simbolo per qualcos'altro, non sarebbe che una visione profetica e non sarebbe accaduto nella realtà. Coerentemente dovremmo allora negare anche il senso letterale di ciò che è scritto in Isaia 8,1 «Poi andai dalla profetessa, ed essa rimase incinta e partorì un figlio. Il Signore mi disse allora: Dagli il nome di Maher-salal-cah-baz!»...

(Dopo ulteriori e più approfondite argomentazioni Abravanel giunge infine al risultato che Osea 1,2-3 sia da intendere alla lettera.)